

Jovine «Signora Ava», nel Molise tra l'arrivo di Garibaldi e l'eclisse di Franceschiello

Con il tricolore e con i briganti



MASSIMO RAFFAELI

Il tricolore in fiamme davanti a una scarica da cui risuonano i tumulti di una sollevazione popolare insieme con il passo degli agenti antisommossa è l'istantanea più recente della questione meridionale e perciò della guerra tra «cafoni» e «galantuomini» che sembra confermare in eterno i pronostici del Principe di Salina, nel *Gattopardo*, secondo cui tutto sarebbe cambiato perché tutto rimanesse com'era: appunto, le parole di un uomo infinitamente cinico e reazionario, di un nobile che vedeva il mondo solo dalla parte dei nobili.

Una splendida eccezione al meridionalismo aristocratico e fatalista è *Signora Ava* (1942) di Francesco Jovine, scrittore a lungo sottovalutato e quasi dimenticato il cui capolavoro viene riproposto da Goffredo Fofi, suo lettore di lungo periodo, che firmando la prefazione ricorda come gli «si è rimproverata, da destra come da sinistra, la stessa cosa: di non essere un borghese, ma solo un intellettuale di origine contadina attardatosi a studiare il suo mondo».

Molisano di Guardialfiera, dove nasce nel 1902, maestro elementare e poi direttore didattico (già assistente di Giuseppe Lombardo Radice, sposerà Dina Bertoni, insigne storica della scuola), Jovine muore a Roma a soli quarantotto

Lanti-Gattopardo, apparso nel 1942: un'eccezione splendida al meridionalismo aristocratico e fatalista

anni, nel 1950, al culmine di una biografia breve e bruciante che annovera soggiorni all'estero tra Tunisi e Il Cairo, la partecipazione alla Resistenza e una successiva militanza nel Pci. Legatissimo alla terra d'origine cui dedica numerosi reportage e i racconti di *L'impero in provincia* (Einaudi 1945), firma appena tre romanzi, da *Un uomo provvisorio* ('42) che svela paradossalmente un autore di educazione cosmopolita e un lettore di Freud, a *Le terre del Sacramento* (Einaudi 1950), opera di grande ambizione che, uscita postuma e in piena Guerra fredda, lo imprigiona tuttavia nell'etichetta di scrittore neorealista o persino di adepto di un realismo socialista all'italiana.

Romanzo baricentrico, *Signora Ava* rivela viceversa

una complicità primordiale con la propria materia, a partire dal titolo che rovescia un'indulgente oleografia settentrionale («il tempo in cui Berta filava») nell'immagine più decrepita dell'ancien Régime in Meridione che, stando ad una filastrocca popolare, condannava a morte gli amanti clandestini.

Lo spazio del romanzo è il microcosmo che in Molise unisce Guardialfiera e Larino, il tempo è scandito dai fatti del 1860 e dunque tra l'arrivo di Garibaldi, l'eclissi del regime di Franceschiello e la resistenza dei «briganti» borbonici e sanfedisti. A sua volta la struttura è divisa nettamente in due parti: la prima è tutta d'atmosfera, dominata dal grigiore in cui vegetano i nobili De Risio, esponenti di un mondo che agonizza nei suoi riti atavici, mentre la seconda precipita a ritmo incalzante nella storia d'amore e morte tra la giovane Antonietta De Risio e un domestico dal no-

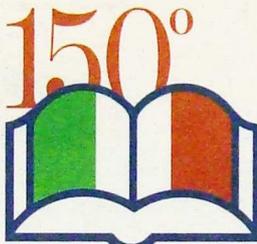
me fatale, Pietro Veleno, il quale la rapisce, la sposa e con lei si dà alla macchia per combattere contro le Camicie Rosse e le Guardie Nazionali. Scagliati in una centrifuga troppo più grande di loro, accecati dalla fedeltà ad un mondo la cui sola perfezione è l'inerzia, entrambi pagheranno il prezzo più alto.

Publicato dieci anni dopo *Fontamara* di Ignazio Silone, *Signora Ava* ne retrocede di mezzo secolo gli ambienti ma ne ribadisce sia l'impianto corale sia la collocazione del punto di vista, che si vuole fraterno e d'en bas. Fermo al dettato di una lingua scabra senza essere arida, a momenti elettrizzata dal discorso libero indiretto, Jovine non prende mai direttamente la parola se non per interposto personaggio, nel qual caso è la figura di un prete, don Matteo Tridone, che davvero non ha eguali nel nostro Novecento letterario: un uomo che è parte integrante di un presepe senza

Un presepe senza tempo, l'opera d'un galantuomo che per amore provò a guardare il suo mondo dalla parte dei cafoni

tempo eppure sa trascenderlo per un suo particolare stato di perplessità dove si alternano il buon senso e il gaio ottimismo della persona umile ma anche il disincanto di colui che guarda al Sud inabissato, materia da etnologi e folcloristi, con gli occhi di un morituro.

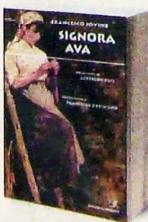
Don Matteo ora è il Socrate dei novelli sposi, ora invece un don Abbondio e il subalterno silenzioso alla mensa dei nobili, ma egli resta un personaggio a tutto tondo nella cui *humanitas* non è prevista, per necessaria eccezione, l'arroganza del Principe di Salina. Parla volentieri anche lui per proverbi, ma gli sbottano da dentro o comunque gli vengono dal basso della condizione umana: «Tutti grassi Re e galantuomini, i cafoni tutti magri: chissà perché?»; oppure: «Quando si misurano Ducati a stia, si dice bello a chi è brutto». E' il primo a esporre in chiesa il tricolore ma finisce con i suoi pupilli tra le fila dei briganti, tanto che il lettore di *Signora Ava* è costretto ogni volta a domandarsi da che parte esattamente stia: sempre sospettato di tradire la classe d'origine, il paradosso di don Matteo è la vendetta del medesimo Francesco Jovine, un galantuomo consapevole di esserlo che, per amore del suo mondo, provò a guardarlo finalmente dalla parte dei cafoni.



Libri d'Italia
Verso il 2011



Francesco Jovine



- Francesco Jovine
- SIGNORA AVA
- introduzione di Goffredo Fofi
- postfazione di F. D'Episcopo
- Donzelli, pp. XV+223, € 23